

Il carattere di Jules Michelet

Michela Nacci

SOMMARIO: 1. Tradurre, introdurre. – 2. La storia ha cancellato la geografia. – 3. Il vascello dell'umanità. – 4. L'anti-Francia. – 5. Per il genere umano. – 6. Una e universale. – 7. Fatalità e libertà.

L'idea di nazione è una presenza costante nell'opera di Michelet. Ma che cos'è per Michelet la nazione? La nazione è il suolo su cui si vive. Il soggetto che abita la nazione è il popolo. La nazione, ogni nazione, possiede una sua identità. Tale identità è formata dalla geografia, dal cibo, dal clima, dal passato, dalla lingua, dalla religione: inizialmente composta da parti ben distinte fra loro, lo scorrere del tempo la rende sempre più amalgamata e sempre più spirituale. Anche quando le differenze fra Nord e Midi, cattolici e protestanti, Bretoni e Provenzali, permangono, tali differenze si integrano reciprocamente, e contribuiscono ognuna per la sua parte a dar vita a un soggetto unitario: una specifica identità nazionale che possiede un centro stabile e che mostra, all'esterno e all'interno, una perfetta coesione. Quando giunge a essere tale, la nazione è divenuta un individuo collettivo: possiede una sua fisionomia che, come il volto per uomini e donne, serve a riconoscerla. Quella fisionomia è il carattere nazionale.

Nella sua filosofia della storia, Michelet teorizza che ogni nazione ha una individualità propria e svolge una funzione precisa nella storia del mondo. Il testimone passa da Est a Ovest, e le varie nazioni interpretano a turno il ruolo di portavoce della civiltà. Nella sua concezione, Vico, Herder e Hegel si avvicinano e si danno la mano. Nelle opere storiche l'idea di carattere viene utilizzata costantemente. Per Michelet le nazioni sono – e devono essere – essenzialmente diverse fra loro: ogni nazione, di conseguenza, è unica. Al tempo stesso, tutte le nazioni contribuiscono per un aspetto alla storia universale. Se tutte le nazio-

Michela Nacci, University of Florence, Italy, michela.nacci@unifi.it, 0000-0002-4635-3667

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Michela Nacci, *Il carattere di Jules Michelet*, pp. 123-143, © 2020 Author(s), CC BY 4.0 International, DOI 10.36253/978-88-5518-160-0.08, in Michela Nacci (edited by), *Nazioni come individui. Il carattere nazionale fra passato e presente*, © 2020 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISSN 2704-5919 (online), ISBN 978-88-5518-160-0 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-160-0

ni hanno qualcosa da offrire come contributo alla storia universale, la Francia, tuttavia, sembra che abbia da offrire qualcosa in più delle altre.

Le tappe della riflessione di Michelet sono cinque:

1. la traduzione della *Scienza nova* di Vico e il *Discours* che vi è premesso: 1827;
2. *Introduction à l'histoire universelle*: 1831;
3. del 1826 è *Tableau de la France*, che costituisce il libro III della *Histoire de France* nella parte che esce quell'anno (la storia prosegue fino al 1869); nelle riedizioni del 1852 e del 1861 Michelet corregge molte cose, ma non tocca questo libro;
4. *Le peuple*: 1846;
5. *Histoire de la Révolution française*, che esce fra il 1847 e il 1853.

1. Tradurre, introdurre

Nel 1827 Michelet traduce la *Scienza nova* di Giovambattista Vico: la traduzione è preceduta dal suo *Discours sur le système et la vie de Vico*. Ciò che Michelet apprezza nell'autore italiano è un insieme di elementi: il peso che assegna alle credenze collettive rispetto alle credenze individuali, l'importanza che attribuisce alla tradizione, la negazione di un contratto che si collocherebbe all'origine delle società umane, l'enfasi posta sull'irrazionalità da cui sono composte le basi della vita e della società. Si potrebbe definire tutto questo con una parola: anti-cartesianismo. Vico, secondo Michelet, ha costruito una teologia sociale in cui la Provvidenza ha assegnato a ogni nazione un suo carattere:

Essa trae la sua unità dalla religione, principio produttore e conservatore della società. Fin qui non si è parlato che di teologia naturale; la *Scienza nova* è una teologia sociale, una dimostrazione storica della Provvidenza, una storia dei decreti con i quali, all'insaputo degli uomini e spesso loro malgrado, ha governato la grande città del genere umano. Chi non sentirà un piacere divino in questo corpo mortale, quando contempleremo questo mondo delle nazioni, così vario in caratteri, tempi e luoghi, nell'uniformità delle idee divine?¹

Vico ha creato quella scienza delle civiltà che finora mancava:

Le altre scienze si occupano di dirigere l'uomo e di perfezionarlo; ma nessuna ha ancora per oggetto la conoscenza dei principi della civiltà da cui tutte sono uscite. La scienza che ci rivelasse questi principi ci metterebbe in grado di misurare la carriera che i popoli percorrono nei loro progressi e nella loro decadenza, di calcolare le età della vita delle nazioni. Allora si conoscerebbero i mezzi con i quali una società può elevarsi o portarsi al più alto gradi di civiltà di cui è suscettibile, allora sarebbero in accordo teoria e pratica, studiosi e saggi, filosofi e legislatori, la saggezza riflessa e la saggezza istintiva; e ci si

¹ J. Michelet, *Principes de la philosophie de l'histoire*, trad. de *Scienza nova* de G.B. Vico, préc. d'un *Discours sur le système et la vie de l'auteur*, Renouard, Paris 1827, pp. XIII-XIV.

allontanerebbe dai principi di questa scienza dell'umanizzazione solo abdicando al carattere di uomo e separandosi dall'umanità².

Proprio quell'anno – il 1827 – vede la traduzione in francese da parte di Edgar Quinet del saggio di Herder *Idées sur la philosophie de l'histoire de l'humanité*, accompagnato dallo scritto dello stesso Quinet *Essai sur les oeuvres de Herder*.³ Michelet e Quinet, amici e collaboratori per tutta la vita, sono entrambi allievi di Victor Cousin: è proprio lui a incoraggiarli a realizzare quelle traduzioni. Cousin, da parte sua, professa una filosofia della storia hegeliana nella quale il carattere nazionale svolge un ruolo centrale⁴. La caratteristica della cultura francese rispetto ad altre per quanto riguarda il carattere è che è attraverso una rete di traduzioni e introduzioni che questo concetto a partire dai tardi anni Venti dell'Ottocento riprende a essere un tema molto frequentato dopo l'epoca di Montesquieu. La riflessione di Herder è una delle fonti principali della teoria dei caratteri nazionali⁵ e il suo ingresso in Francia ha un peso decisivo. Ben prima di queste traduzioni, era stata Madame de Staël a proporre gli autori tedeschi che trattano del carattere quali casi esemplari di cui tener conto: sia in *De la littérature* sia nel più celebre *De l'Allemagne* la baronessa proponeva all'attenzione del suo paese le opere di Herder, Fichte, Schlegel, Humboldt nelle quali il carattere svolge un ruolo centrale⁶. Ma è solo dopo le traduzioni che questi autori sono disponibili per i lettori.

2. La storia ha cancellato la geografia

Il 1826 è l'anno del *Tableau de la France*. Il sottotitolo dice tutto: *Géographie, physique, politique et morale de la France*⁷. Il *Tableau* inizia con l'odiosa Inghilterra. La guerra delle guerre è quella in corso tra il carattere della Francia e il carattere dell'Inghilterra:

La lotta contro l'Inghilterra ha reso alla Francia un servizio prezioso. Essa ha confermato, precisato la sua nazionalità. A forza di serrarsi contro il nemico, le province si sono ritrovate popolo. È vedendo da vicino l'Inglese che esse hanno

² Ivi, p. XIV.

³ E. Quinet, *Idées sur la philosophie de l'histoire de l'humanité*, trad. de l'allemand et préc. d'une introd., *Essai sur les oeuvres de Herder*, Levrault, Paris 1827.

⁴ V. Cousin, *Introduction à l'histoire de la philosophie*, vol. I di *Cours de philosophie*, Pichon et Didier, Paris 1828-1829, 3 voll.

⁵ Cfr. M. Nacci (ed.), *A mould for the nation. The theory of national characters in nineteenth-century French political thought*, special issue of «The Tocqueville Review/La Revue Tocqueville», XXXV (1), 2014.

⁶ Madame de Staël, *De la littérature considérée dans ses rapports avec les institutions sociales*, 1798, qui utilizzo la seconda edizione, rivista, corretta e aumentata e con una nuova prefazione, Maradan, Paris 1800, 2 voll., Id., *De l'Allemagne*, Nicolle, Paris 1813, 3 voll.

⁷ J. Michelet, *Tableau de la France. Géographie, physique, politique et morale*, Paris 1826. Utilizzo l'edizione Lacroix, Paris 1875, che ripubblica quella rivista nel 1833 dall'autore.

sentito di essere Francia. Accade alle nazioni quello che accade all'individuo: conosce e distingue la sua personalità attraverso la resistenza di ciò che non lo è, individua il sé attraverso il non-sé⁸.

La contrapposizione tra Francia e Inghilterra è permanente nel pensiero di Michelet: nel primo libro, e fin dalle primissime pagine, della *Histoire de la Révolution française* (1847) leggiamo che la Francia, paese apparentemente egoista e centrato sull'individuo, è in realtà genio universale, carattere costituito dalla simpatia, proiettata verso il genere umano: è per tutti gli uomini, infatti, che la Francia ha realizzato la sua rivoluzione, la cui essenza è libertà. Egoista e individualista è invece l'Inghilterra⁹.

Dove si trova il centro della Francia? Michelet risponde, nel *Tableau*, in modo anti-geografico: «Il centro si è trovato segnato da circostanze più politiche che naturali. È un centro eccentrico, che deriva e appoggia verso Nord, principale teatro dell'attività nazionale, nei pressi di Inghilterra, Fiandra e Germania. Protetto, e non isolato, dai fiumi che lo circondano, si caratterizza secondo il vero con il nome di Île-de-France».

Parigi è il centro: non annulla le diversità del paese ma le raccoglie tutte in sé, e per questo è generale. Centralizzazione significa anche unità del paese e aiuto reciproco che le sue singole parti si danno l'un l'altra. La tesi di Michelet: «L'Inghilterra è un impero, la Germania un paese, una razza; la Francia è una persona.» Negli animali di ordine inferiore la vita locale è forte: quando si sale si trova l'individuo unito: «Le nazioni possono classificarsi come gli animali. L'utilizzazione comune di un gran numero di parti, la solidarietà di queste parti fra loro, la reciprocità di funzioni che esercitano l'una rispetto all'altra, questa è superiorità sociale. È quella della Francia, il paese al mondo in cui la nazionalità, la personalità nazionale si avvicina di più alla personalità individuale»¹⁰.

Michelet non usa in questo caso il termine 'carattere', e preferisce utilizzare l'espressione «esprit général» di Montesquieu; al tempo stesso, lancia la battaglia che riprenderà in *Introduction à l'histoire universelle* mostrando come nella storia di Francia lo spirito abbia vinto la fatalità. Per Michelet 'fatalità' sembra coincidere con naturalità, con quegli elementi fisici che concorrono a formare il carattere: suolo, clima e razza. Una volta che quelli siano espunti, la personalità della Francia risulta tutta spirito e libertà. La storia inizia come geografia, cioè come suolo, paesaggio, cibo, clima; nel suo procedere, tuttavia, lascia dietro di sé gli elementi materiali e si spiritualizza: ecco sorgere la politica, la morale. L'inizio è locale: sono le regioni che formano la Francia. La fine è generale, ossia centrale, che è come dire unitaria: la fusione delle differenze regionali in una unità centrale perfettamente equilibrata. Lo spirito trionfa sulla materia. L'individuo è un elemento ancora materiale, mentre la società degli uomini è qualcosa di spirituale: l'astratta unità della patria. I tempi barbari sono locali, quando la

⁸ Ivi, pp. 71-72.

⁹ Id., *Histoire de la Révolution française*, Chamerot, Paris 1847, 7 voll., vol. I, p. 15.

¹⁰ Id., *Tableau*, cit., pp. 72, 80, 81.

storia è fatta di terra, di razza; i tempi moderni sono centrali, unitari, superano la razza e giungono all'idea generale di patria. Michelet riprende i termini della teoria dei caratteri nazionali e si inserisce nella lunga storia della teoria con la sua posizione: la materialità e il peso di quegli elementi che all'inizio sono importanti nella storia di un paese e nella definizione di esso, si alleggeriscono via via e lasciano il posto a elementi immateriali. Michelet parla di 'fatalità' come peso esercitato dagli elementi materiali: sostiene che nel corso della storia quella 'fatalità' viene vinta. Sarebbe grave che così non fosse dal momento che fatalità è il contrario di libertà.

Leggiamo:

Così si è formato lo spirito generale, universale, dalla contrada. Lo spirito locale è scomparso di giorno in giorno; l'influenza del suolo, del clima, della razza ha ceduto all'azione sociale e politica. La fatalità dei luoghi è stata vinta, l'uomo è sfuggito alla tirannia delle circostanze materiali. Il Francese del Nord ha gustato il Mezzogiorno, si è animato al suo sole. Il Meridionale ha preso qualcosa della tenacia, della serietà, della riflessione del Nord. La società, la libertà, hanno domato la natura, la storia ha cancellato la geografia. In questa trasformazione meravigliosa, lo spirito ha trionfato della materia, il generale del particolare, e l'idea del reale. L'uomo individuale è materialista, si attacca volentieri all'interesse locale e privato; la società umana è spiritualista, tende a liberarsi senza sosta delle miserie dell'esistenza locale, a raggiungere l'alta e astratta unità della patria». È la modernità che ha realizzato questo capolavoro. Ma il percorso non è terminato: nel futuro il distacco della storia dalla terra, dalla natura, dalla razza proseguirà ulteriormente e l'uomo sentirà il bisogno di una patria più vasta: «L'idea di questa patria, idea astratta che deve poco ai sensi, lo (l'uomo) condurrà con un nuovo sforzo all'idea della patria universale, della città della Provvidenza¹¹.

Un segno di più, se ce fosse bisogno, che il problema della fatalità connesso al carattere è davvero un problema¹². Quanto al fatto che Michelet lo abbia risolto, ognuno può giudicare da solo.

Poi Michelet scrive: «Per le nazioni è come per l'individuo, conosce e distingue la sua personalità dalla resistenza di ciò che non è lei, identifica il sé attraverso il non-sé» (Michelet, 1833: 126). Qui ci troviamo di fronte a due affermazioni diverse. La prima stabilisce l'equivalenza fra nazione e individuo. Tesi madre di ogni teoria dei caratteri nazionali, da essa si possono trarre le conseguenze più diverse. Di per sé, è una formula abbastanza neutra, eccetto che per l'identificazione della nazione con l'individuo dotato di un volto e una personalità, e diverso da ogni altro. La seconda affermazione contrappone un io e un non-io:

¹¹ Ivi, p. 83.

¹² Cfr. Nacci, *Entre zéro et dix. Le caractère national dans La démocratie en Amérique*, in corso di pubblicazione in «Revue européenne des sciences sociales», cfr. il paragrafo *Caractère et liberté*.

una nazione è io, le altre sono non-io. Fichte afferma una tesi molto simile a questa nei suoi *Discorsi alla nazione tedesca*¹³. Siamo giunti alla guerra fra nazioni, al conflitto, alla negazione (delle altre nazioni) che il carattere di una nazione di per sé comporta. È l'esplicitazione del significato che la teoria dei caratteri nazionali ha normalmente, con una aggiunta di competizione e aggressività. Michelet, che coniugherà – *contro* la teoria dei caratteri nazionali – il 'mélange' con la libertà, stavolta invece aderisce alla teoria: la mia nazione è io, le altre sono non-io.

3. Il vascello dell'umanità

L'Introduction à l'histoire universelle (1831) riprende da dove il *Tableau* si è chiuso: la lotta tra fatalità e libertà. Nota Michelet: «Negli ultimi anni, la fatalità sembrava prendere possesso della scienza come del mondo. Si stabiliva tranquillamente nella filosofia e nella storia». E rivela subito a che cosa si riferisce: è la volontà umana che si ribella «contro le influenze di razza e clima»¹⁴. Nel cammino del genere umano da Oriente a Occidente, il peso di razza e clima diminuisce costantemente. Michelet traccia il suo personale viaggio nelle civiltà, assai somigliante al viaggio compiuto da tanti altri autori, per osservare che il passaggio decisivo avviene quando si giunge in Europa: «In geografia, certe contrade sono state disegnate su un piano più felice, intagliate meglio con golfi e porti, limitate meglio da mari e montagne, perforate meglio da valli e fiumi, articolate meglio, se posso dire, cioè più capaci di compiere tutto ciò che ne vorrà tirar fuori la libertà. La nostra piccola Europa, se la paragonate all'informe e massiccia Asia, quanta maggiore attitudine al movimento non annuncia agli occhi?»¹⁵.

Per questo l'Europa è un *unicum*: «L'Europa è una terra libera»¹⁶. Michelet non è né il primo né l'unico ad affermarlo: nelle numerose filosofie della storia, veri viaggi nello spazio e nel tempo, che vengono scritte in quegli anni e delle quali forse quella di Hegel è la più famosa, libertà coincide con Europa. È in Europa che si verifica per la prima volta una circostanza nuova: ogni nazione non fa più parte a sé, e l'Europa non coincide con una sola di queste nazioni, ma il suo carattere è dato dal confronto fra le nazioni che la compongono: «È possibile cogliere la sua personalità solo a colui che conosce gli altri stati che la caratterizzano per mezzo della loro opposizione». Ossia, a colui che conosce il loro 'genio', la loro 'anima', il loro carattere nazionale. L'Europa ha due poli, a Sud l'Italia e a Nord la Scandinavia: «Su questi punti estremi grava pesantemente la fatalità di razza e clima». Al centro si situa «l'indecisa Germania». Da questo punto in avanti Michelet elenca i caratteri delle principali nazioni europee e utilizza per definirli gli stereotipi correnti con qualche variazione personale. Il Tedesco è simpatia verso gli altri:

¹³ J.G. Fichte, *Discorsi alla nazione tedesca*, trad. it. Laterza, Roma-Bari 2003.

¹⁴ Michelet, *Introduction à l'histoire universelle*, Hachette, Paris 1831, p. 362.

¹⁵ Ivi, pp. 367-368.

¹⁶ Ivi, p. 368.

Egli ama, adotta le mode, le idee degli altri popoli, salvo dirne male. Il carattere di questa razza [...] è la facile abnegazione di sé. Il vassallo si dà al signore; lo studente, l'artigiano, alle loro corporazioni. In queste associazioni, lo scopo dell'interesse è in secondo piano; l'essenziale sono le riunioni amicali, i servizi reciproci, e quei riti, quei simboli, quelle iniziazioni che costituiscono per gli associati una religione di loro scelta.

Il Tedesco è poesia, amore, devozione, disinteresse: «Ingannato dal finito, si volge all'infinito». La Germania è anche «un paese mostruosamente diversificato. Stati di venti milioni di uomini, altri di ventimila. La frammentazione infinita, il diritto infinitamente vario dei signori feudali». Dopo aver letto l'elogio della centralizzazione francese fatto nel *Tableau*, comprendiamo come Michelet possa giudicare questa situazione. Paese di contraddizioni, la Germania, dal momento che è curioso di novità e vive nel Medioevo. Eppure, la Germania critica l'Italia: «No, la grande, la sapiente, la potente Germania non ha diritto di disprezzare la povera Italia che essa schiaccia». Già, perché l'Italia – lo ha affermato sopra – ha la giustificazione di un clima che impedisce l'azione libera della volontà, un clima che coincide con la 'fatalità':

Almeno essa [l'Italia] può addurre il languore del clima, le forze sproporzionate dei conquistatori, la lunga disorganizzazione. Datele tempo e saprà farsi valere. Perché «Ciò che ha fatto l'umiliazione dell'Italia come popolo, ciò che l'ha sottomessa alla molle e disciplinabile Germania, è precisamente l'indomabile personalità, l'originalità indisciplinabile che, là, isola gli individui»¹⁷.

Incontriamo, per la ennesima volta nella teoria dei caratteri, il Tedesco disciplinato, organizzato e mistico, e l'Italiano individualista, senza stato e geniale. Nessuna abnegazione in Italia: perfino la religione viene materializzata, politicizzata, usata per uno scopo utile. Ma: «È tempo di finirla – esclama Michelet – con queste ridicole declamazioni sulla mollezza del carattere italiano». D'altra parte, proprio lui ha riconosciuto che il clima, così schiacciante, c'entra per qualcosa. Infatti, eccolo affermare: «La povera Italia è cambiata poco, e questa è la sua rovina. Essa ha subito costantemente la doppia fatalità del clima e dello stretto sistema sociale nel quale è concentrata». Si è costretti, allora, ad ammettere che nell'Europa libera esiste ancora un po' di fatalità. Michelet lo ammette, e allarga il dominio della fatalità anche alla Germania: «Così nella stessa Europa, che sembrava essersi riservata la libertà, la fatalità ci persegue. L'abbiamo trovata [...] in Germania e in Italia. In un paese come nell'altro, la libertà morale è prevenuta, oppressa dalle influenze locali di razze e di climi. Anche nel suo aspetto l'uomo porta il segno della fatalità. La contrada si riflette in lui; lo direste uno specchio»¹⁸.

¹⁷ Ivi, pp. 379, 380, 382, 383, 385.

¹⁸ Ivi, pp. 389, 394, 395.

Infatti, ecco il Tedesco: biondo, pallido, occhi azzurri. E l'Italiano: capelli corvini, pelle scura, occhi come la pece, profondi e sognanti. È a causa della fatalità che nei due paesi si rimane attaccati al proprio piccolo luogo e di conseguenza si prova ostilità nei confronti degli altri: non è possibile praticare «l'incrocio delle razze, la mistura di civiltà opposte» che è «l'aiuto più potente della libertà». L'unica nazione europea dove quella ibridazione reciproca si è realizzata è la Francia: «La mistura, imperfetta in Italia e Germania, disuguale in Spagna e in Inghilterra, in Francia è uguale e perfetta. Quello che c'è di meno semplice, meno naturale, più artificiale, cioè meno fatale, di più umano e più libero al mondo, è l'Europa; di più europeo, è la mia patria, è la Francia». La Francia è caratterizzata per Michelet dalla «fusione intima delle razze» che dà luogo a «una persona gigantesca composta da trenta milioni di uomini». Questa persona, come le altre nazioni e più delle altre nazioni visto che è persona, ha un genio: il suo genio è l'azione. È un popolo di uomini di guerra e di uomini di affari. In particolare, è dotata di un «genio sociale, con i suoi tre caratteri apparentemente contraddittori, la facile accettazione delle idee straniere, il proselitismo ardente che le fa diffondere all'esterno, la potenza organizzativa che riassume e codifica le une e le altre». Il Francese ama conquistare altri paesi per diffondervi le sue idee e i suoi costumi; l'Inglese ama conquistare per realizzare un interesse immediato. Lo stereotipo dell'Inglese utilitarista non poteva mancare. Il Francese ha un genio democratico anche durante la monarchia assoluta: essa livella tutti, dunque li eguaglia. L'Inghilterra è l'opposto: «L'orgoglio umano personificato in un popolo è l'Inghilterra». Non solo: è anche contraddittorio al suo interno: «Composto da due principi ostili, l'industria e la feudalità, l'egoismo di isolamento e l'egoismo di assimilazione, si accorda in un punto: l'acquisizione e il godimento della ricchezza». La fusione risulta impossibile: «Questo inflessibile orgoglio dell'Inghilterra ha messo un ostacolo eterno alla fusione delle razze come al ravvicinamento delle condizioni». Mentre l'Inghilterra è libertà senza uguaglianza, lo scopo a cui tende la Francia è «la libertà nell'uguaglianza». La Francia esprime tutti i pensieri isolati delle altre nazioni europee per il suo «senso della generalità sociale». Michelet può così concludere, escludendo l'unica altra nazione che poteva attentare al primato: «Ciò che c'è di più giovane e fecondo al mondo non è affatto l'America, bambino serio che imiterà a lungo; è la vecchia Francia, rinnovata dallo spirito»¹⁹.

La Francia è alla guida dell'umanità: «la mia patria gloriosa è ormai il pilota del vascello dell'umanità»²⁰. Solo in Francia la mistura fra le diverse popolazioni è perfettamente riuscita e ha raggiunto un pieno equilibrio. È per questo che essa può essere considerata l'essenza dell'Europa. Dettaglio ancor più significativo, l'Europa è per Michelet la sola parte del mondo il cui carattere non sia la risultante passiva del dominio di fattori quali la fatalità, il suolo, la razza, il clima. Essenza dell'Europa, la Francia moltiplica questa caratteristica; essa si colloca

¹⁹ Ivi, pp. 396, 398, 399, 404, 405, 407, 415.

²⁰ Ivi, p. VI.

sotto il segno della libertà (una libertà intesa come il contrario della necessità, ovvero dell'essere determinata). Di più: la Francia è persona, ed è la sola nazione a esserlo. Gli elementi – fatalità, suolo, razza, clima – che Michelet elenca come fattori capaci di determinare il carattere di una nazione sono alcuni degli elementi classici di ogni teoria del carattere nazionale; alla lista di Michelet ne mancano due importanti – i costumi e le istituzioni –, ma gli altri sono presenti. A partire almeno da Hume e Montesquieu (che riprendono a loro volta tesi formulate in precedenza), la discussione su quale sia il peso dell'uno o dell'altro fattore non conosce sosta. Michelet vi si inserisce riprendendone alcuni dei termini classici. Da parte sua, aggiunge 'fatalità'. 'Fatalità', però, a differenza degli altri elementi che nomina, e anche di quelli che non nomina, non è uno dei fattori che la teoria dei caratteri nazionali può prendere in considerazione: è semmai l'esito complessivo che l'azione dei fattori considerati può raggiungere (o non raggiungere). Si può avere infatti una nazione determinata in modo univoco dal suolo, dalla razza e dal clima (in questo sembra consistere la 'fatalità'), oppure si può avere una nazione nella quale l'azione esercitata dal suolo, dalla razza, dal clima non ottiene un effetto lineare, ma – sommandosi e scontrandosi con altri elementi, e con il comportamento del popolo che forma quella nazione – dà luogo a un risultato che non ne è affatto la semplice conseguenza. In tal senso quella nazione può essere definita libera.

Un passaggio obbligato della teoria dei caratteri è quello dell'incrocio e degli scambi fra nazioni: se ogni nazione è diversa dall'altra in quanto sviluppa un principio irripetibile, a rigore ogni nazione è estranea alle altre, e non ha con quelle nulla da condividere o da scambiare. Nelle formulazioni più estreme di questa posizione, perfino le traduzioni appaiono un'operazione o impossibile o sconveniente. Quanto al mischiare una nazione con l'altra, parti di una nazione con (parti di) un'altra, questo appare tanto sconsigliabile quanto mischiare fra loro razze diverse: l'effetto sarebbe solo un intorbidamento e un impoverimento di ogni specifico genio nazionale, con alla lunga effetti forse drammatici come il declino e la morte. Sulla questione Michelet mostra un atteggiamento opposto: «L'incrocio delle razze, la mistura delle civiltà opposte, è l'ausiliario più potente della libertà». Il *mélange* non produce annacquamento del principio, piuttosto va a vantaggio della libertà: «Le fatalità diverse che esse (le razze) apportano in questo *mélange* si annullano e si neutralizzano l'una con l'altra. In Asia, soprattutto prima del maomettismo, le razze isolate in tribù in contrade diverse, sovrapposte in caste nelle stesse contrade, rappresentano ognuna delle idee distinte, non comunicano affatto e stanno ognuna per conto proprio».

Tutto si complica – razze e idee – man mano che ci si sposta verso Occidente: «Il *mélange*, imperfetto in Italia e Germania, disuguale in Spagna e Inghilterra, in Francia è uguale e perfetto».

Dunque, la Francia fa eccezione proprio su un punto chiave della caratterologia. Non riuscita altrove, in Francia la mistura risulta perfetta. La Francia, come abbiamo già notato, fa parte dell'Europa e anzi ne rappresenta l'essenza. È convinzione di Michelet che muovendosi da Est a Ovest, secondo il percorso compiuto dalle civiltà fin dalle origini del mondo, si perda in determinismo e si

acquisti in autodeterminazione. Ossia, si passi dalla materia allo spirito: dalla fatalità alla artificialità. La cosa più spirituale e artificiale che esista al mondo è secondo Michelet la libertà. Le altre nazioni sono diverse dall'esempio francese, e inferiori: «La Germania non ha centro, l'Italia non ne ha più. La Francia ha un centro; una e identica da molti secoli, essa deve essere considerata come una persona che vive e agisce». Dunque la Francia è, a differenza delle altre nazioni, un organismo dotato di personalità: ne è prova il fatto che è riuscita a unire, esaltando i loro tratti specifici, le popolazioni non-francesi che le stavano attorno:

Il segno e la garanzia dell'organismo vivente, la forza dell'assimilazione, qui si trova al grado più alto: la Francia francese ha saputo attirare, assorbire, identificare la Francia inglese, tedesca, spagnola, da cui era circondata. Essa le ha neutralizzate l'una con l'altra, e convertite tutte alla sua sostanza. Ha ammortizzato la Bretagna con la Normandia, la Franca Contea con la Borgogna; con la Linguadoca la Guyenna e la Guascogna; con il Delfinato la Provenza. Ha meridionalizzato il Nord, settentrionalizzato il Mezzogiorno; ha portato al secondo il genio cavalleresco della Normandia, della Lorena; al primo la forma romana della municipalità tolosana, e l'industrialismo greco di Marsiglia²¹.

La Francia offre dunque allo sguardo dell'osservatore un amalgama perfetto, una «fusione intima delle razze», ossia delle popolazioni che storicamente la formano; non ha lasciato sussistere nessuna etnia separata dalle altre, ma l'ha portata a interagire anche con quelle più lontane da lei: «Questa fusione intima delle razze costituisce l'identità della nostra nazione, la sua personalità.» Quando deve indicare qual è questa personalità, Michelet ci sorprende: «Esaminiamo qual è il genio proprio di questa unità multipla, di questa persona gigantesca composta da trenta milioni di uomini. Questo genio è l'azione, ed ecco perché il mondo le appartiene. È un popolo di *uomini di guerra* e di *uomini d'affari*, il che da molti punti di vista, è lo stesso». Vedremo come su questo punto Michelet dovrà cambiare idea.

4. L'anti-Francia

Con *Le peuple* siamo nel 1846. Michelet riprende con forza il paragone fra nazione e individuo. Segue la personificazione della Francia: la Francia è donna, è madre, è generosa, è oblativa. La Francia sviluppa un principio che solo lei possiede: la socialità, la simpatia universale, il genio sociale, il genio democratico. Il carattere francese non è più identificato con l'azione, piuttosto con la socialità, come da stereotipo. Michelet riesce, con piccoli slittamenti di senso da un termine all'altro, a passare da socialità a democrazia: il che non è affatto evidente. L'anno dopo Michelet farà uscire il primo libro della *Histoire de la Révolution française*, ed è plausibile che la sua attenzione sia già diretta sulla democrazia. Qui si trova la tesi secondo la quale la Francia è *égalité* nella *liberté*. Leggiamo:

²¹ Ivi, pp. 72-74.

«Molto sarà perdonato a questo popolo a causa del suo nobile istinto sociale. Si interessa alla libertà del mondo; si preoccupa delle sciagure più lontane. L'umanità tutta intera vive in esso. In questa viva simpatia stanno tutta la sua gloria e tutta la sua bellezza»²². Quella della Francia come valore per il mondo intero sarà la tesi centrale della *Histoire de la Révolution française*.

Qual è l'opposto della Francia in termini di carattere? È l'Inghilterra: tenace, egoista, avida, fredda. L'Inghilterra aristocratica. La Francia è il popolo, il suo popolo. Il conflitto principale si svolge tra Francia e Inghilterra: la prima umana e la seconda meccanica, la prima agricola e la seconda industriale, la prima generosa e la seconda egoista, la prima egualitaria e la seconda divisa fra ricchi e poveri, la prima democratica e la seconda aristocratica. Difficile dire se l'egoismo sia legato con il capitalismo; certo è intrecciato con la tenacia (un tratto caratteriale spesso attribuito all'Inghilterra e che le viene attribuito anche in questa occasione), il lavoro e l'industria, con le grandi ricchezze e le grandi miserie che rendono quel paese profondamente diviso, al contrario della Francia che è, come abbiamo visto, intimamente fusa. Michelet non impiega il termine 'capitalismo'; descrive il lavoro massacrante nelle fabbriche, la sporcizia e l'insalubrità dei locali di lavoro e delle abitazioni, la comparsa di un uomo meccanico che compie per lunghe ore il gesto ripetitivo grazie al quale altri accumulano fortune. Ma per lui tutto questo è industrialismo. È l'industria che causa l'impoverimento di una parte della popolazione e l'abbruttimento di tutti i lavoratori. Meglio ancora, la catena delle cause può avere una premessa, una prima maglia: è il carattere inglese che ha causato l'industrialismo. Ci sono paesi caratterialmente adatti all'industria e paesi inadatti: la Francia possiede un carattere inadatto e ha una vocazione agricola e artigianale; l'Inghilterra possiede un carattere adatto ed è per questo che la Rivoluzione industriale si è realizzata lì. Quanto all'accusa che viene rivolta all'Inghilterra di essere rimasta, malgrado tutto, aristocratica, si può solo osservare che all'epoca in Francia era piuttosto diffusa: basti pensare alle note del viaggio in Inghilterra di Tocqueville e all'*Irlande* del suo amico e compagno di viaggio Gustave de Beaumont²³.

5. Per il genere umano

Dove Michelet fa la storia della Francia e al tempo stesso considera quella storia come storia universale, storia che appartiene al mondo, è nella *Histoire de la Révolution française*. Le conquiste che la Rivoluzione ha ottenuto sono conquiste dell'intera umanità. La Rivoluzione francese è stata «una rivoluzione vivace, contagiosa, che conquistava e con il suo ardore e con un carattere di generalità

²² Id., *Histoire*, cit., vol. I, pp. 65-66.

²³ Cfr. A. de Tocqueville, *Voyages en Angleterre et en Irlande* (1835), éd. par J.-P. Mayer, Gallimard, Paris 1982, G. de Beaumont, *L'Irlande sociale, politique et religieuse*, Gosselin, Paris 1839, 2 voll.

(più che nazionale) umana»²⁴. La rivoluzione è stata a un tempo francese e universale. I traguardi della rivoluzione, la Francia li ha raggiunti non per se stessa, ma per il mondo intero. Quella francese non è una eguaglianza nell'oppressione, non è livellamento sotto il potere di uno solo: è eguaglianza nella libertà.

Quello che si è espresso nella Rivoluzione è il carattere della Francia:

Mai il carattere francese scoppiò in modo più toccante, nella sua sensibilità facile, la sua vivacità, il suo trasporto generoso. Quegli uomini che mettevano tanto tempo, tanta pesantezza a discutere la Dichiarazione dei diritti, a contare, a pesare le sillabe, dal momento in cui si fece appello al loro disinteresse, risposero senza esitazione; misero il denaro sotto i piedi, gli stessi diritti onorifici che amavano più del denaro... [...] Fra l'entusiasmo e l'intenerimento c'era una fiera noncuranza, la vivacità di un nobile giocatore che prova piacere nel gettare via l'oro. Tutti questi sacrifici erano fatti da ricchi e poveri, con pari allegria, talvolta con malizia [...], con battute vivaci.

Emerge nella Rivoluzione la grandezza di cuore della Francia, repressa per secoli. Nell'Assemblea Nazionale tutto è emozione, disinteresse, sacrificio: dopo mille anni di penoso (tale è il medioevo secondo Michelet) medioevo, inizia l'alba della libertà. Nell'Assemblea si assiste all'espressione della benevolenza reciproca mista all'esaltazione: proprio questa è la Francia. Prima si rinuncia ai privilegi di classe, poi a quelli delle province, poi a quelli delle città: tutti vogliono essere alla pari nella nuova Francia. La nazione è «immensa e gloriosa famiglia», è «casa materna». Eroismo, sacrificio, devozione: il seguito degli eventi non deve far dimenticare queste virtù sovrumane che caratterizzano gli inizi, questo magnifico carattere francese²⁵.

Il modello di governo inglese, con il *balance of powers*, viene proposto e riproposto, ma non deve essere seguito (e l'Assemblea non lo segue): è adatto solo alla nazione inglese, a ciò che essa è. Il *balance of powers* blocca la dinamica politica e sociale, e dà il potere a un solo soggetto: in Inghilterra è l'aristocrazia; in Francia sarebbe il re. «L'Inghilterra, afferma Michelet, è sempre stata, è, e sarà, una aristocrazia». Non ha mai fatto posto al popolo, l'ha fatto emigrare nei suoi possedimenti esterni. L'Inghilterra ce l'ha fatta a sopravvivere all'ingiustizia aristocratica solo perché ha spogliato prima l'America, poi la Spagna, la Francia, l'India, infine ha avuto una nuova esplosione coloniale nel XIX secolo e un enorme sviluppo manifatturiero²⁶. Il conflitto che oppone Prussia, Inghilterra, Austria, Russia alla Rivoluzione non è solo un conflitto politico: è l'espressione di caratteri diversi²⁷.

La valenza politica della nazione all'interno del romanticismo non è univoca (si pensi a Fichte, a Novalis, a Carlyle): nella stessa cultura politica francese

²⁴ Michelet, *Histoire*, cit., cfr. libro II.

²⁵ Ivi, libro I, pp. 215, 217-219.

²⁶ Ivi, pp. 245-246, 246 n.

²⁷ Ivi, libro II, cfr su Burke e il carattere inglese p. 77.

troviamo idee di nazione diverse e lontane da questa a opera di François Guizot, Augustin Thierry, Edgar Quinet, Hyppolite Taine, Ernest Renan. L'intenzione politica di Michelet è legittimare la nazione che è uscita dalla Rivoluzione dell'Ottantanove: per questo, la sua Francia è una nazione particolare, con una precisa individualità, ma al tempo stesso universale in quanto ha portato in dono all'umanità la repubblica, l'eguaglianza, la libertà, i diritti dell'uomo e del cittadino. Michelet afferma: «Non parlate di egoismo. La storia può rispondere a questo quanto la logica. È nel primo momento della Rivoluzione, nel momento in cui essa proclama il diritto dell'individuo, è allora che l'anima della Francia, invece di restringersi, si estende, abbraccia il mondo intero con un pensiero simpatico, che essa offre a tutti la pace, vuole mettere in comune il suo tesoro, la libertà»²⁸.

La storia della Rivoluzione che Michelet racconta è tutt'altro che una storia trionfale; alla fine la Rivoluzione si è conclusa con un fallimento: il Terrore, la mancanza di una religione, di buoni capi, di individualità elevate, l'accerchiamento da parte dell'Europa, la fame. Ma il principio che la Rivoluzione incarna, che afferma, e che resta vivo malgrado Napoleone e tutto il seguito degli eventi, è un principio universale, valido per tutte le nazioni. Eppure, possiamo osservare che all'epoca c'erano nazioni che erano già arrivate ai diritti dell'uomo e del cittadino, che godevano già dell'eguaglianza nella libertà. Pensiamo soprattutto a due fra queste: Stati Uniti e Gran Bretagna. Sembra che per Michelet il principio francese costituisca un regalo anche nei loro confronti.

6. Una e universale

Proviamo ora a tirare le fila. Nella filosofia della storia di Michelet trovano posto sia la diversità delle anime nazionali sia l'unità armonica di tutte: anzi, diversità e unità sono complementari. Se non ci fosse diversità, non ci potrebbero essere neppure unità e armonia. Si tratta dell'idea herderiana secondo la quale i differenti caratteri nazionali sono altrettanti individui e si comportano come tali. Secondo questa teoria ogni nazione incarna una conquista indispensabile alla storia del mondo: le nazioni sono tutte diverse, tutte uniche, tutte indispensabili. A questa concezione, in cui crede, Michelet apporta però una variante che ne muta il significato. In questa armonia a più voci, nella quale le voci hanno pari valore dal momento che ciascuna di esse incarna un principio irripetibile per la complessiva storia dell'umanità, la Francia si distingue infatti per essere non solo diversa (tutte le nazioni lo sono), ma per essere *qualcosa in più* rispetto alle altre: più amalgamata, più armonica, più unitaria, insomma l'unica nazione completa. Tutte le altre risultano così, di colpo, nazioni parziali e dunque minori. Solo la Francia è umana, solo la Francia ha inventato nel corso della sua storia qualcosa che è universalmente valido e che ha portato in dote a tutto il mondo. Si passa in questo modo dal relativismo di molte nazioni egualmente diverse all'universalismo di una nazione che si colloca sopra le altre.

²⁸ Ivi, libro I, p. XIV.

Sta esattamente in questo il nazionalismo di Michelet: nell'esaltare la Rivoluzione non per la *liberté égalité fraternité*, ma per la sua francesità, nell'opporre alla Francia guida del mondo la mostruosa Inghilterra, nello spezzare quell'unità delle nazioni – che pure afferma – in un ventaglio di differenze (i caratteri) inconciliabili. Questo non viene sentito da Michelet come una contraddizione, ma lo è per noi che leggiamo. Mi chiedo se, all'interno di ogni nazionalismo, non esista questa frattura, o una frattura simile; e mi chiedo se il nazionalismo non consista proprio in questa frattura.

Dopo aver indicato la contraddizione (una o più di una) presente in Michelet, dobbiamo chiedercene il motivo: il motivo da un punto di vista dottrinale. La ragione è che Michelet crede nella teoria dei caratteri nazionali e se ne serve massicciamente. La teoria sostiene che ogni nazione incarna un principio specifico che si rivela nella lingua, nella storia, nei costumi di quella nazione, e che è radicalmente diverso da ogni altro principio che si incarna nelle altre nazioni. La prima formulazione di questa teoria da parte di Michelet la troviamo nel *Tableau de la France*: la storia inizia come geografia. Cioè: è il suolo della nazione, il clima, l'aria che si respira e il cibo che si mangia che rendono tale quella nazione, che indirizzano la sua storia, e la fanno diversa dalle nazioni vicine. Ma, man mano che il tempo scorre, gli elementi materiali si trasformano in immateriali, e si passa dall'influenza di fattori concreti come il suolo o il clima all'influenza delle istituzioni, della religione, dell'*esprit*.

Michelet presenta nella sua opera tutti i punti classici della teoria dei caratteri nazionali: il relativismo storico («Bisogna cercare come Dio si è manifestato nell'uomo di ogni nazione, [...] nella varietà dei geni nazionali»²⁹); l'esistenza di due razze, quella celtica (che si è mischiata con i Romani) e quella germanica, che si collocano alle origini della storia della Francia; la considerazione del popolo francese come un soggetto collettivo unitario; la definizione di un carattere nazionale proprio dell'Inghilterra, dell'Italia e della Germania, e – per differenza – del carattere francese, superiore a tutti gli altri; il determinismo del carattere rispetto al destino del paese (è dal carattere che deriva la storia di una nazione: dall'Inghilterra egoista discende la Rivoluzione industriale, non il contrario); la naturalizzazione del carattere (fondato non sui nostri capricci o su principi astratti, ma su elementi fisico-naturali come il clima, l'alimentazione, i prodotti del paese oppure elementi non-fisici ma egualmente indiscutibili come la storia); l'inserimento della rivoluzione fra i caratteri originali della Francia con la retrodatazione di essa ai primordi della sua storia; il divieto dello scambio e dell'imitazione fra caratteri diversi (la via dell'imitazione «è semplicemente la via del suicidio e della morte»³⁰), e specialmente tra la Francia e l'Inghilterra, un paese già troppo imitato; la dimostrazione della supremazia della propria nazione.

²⁹ Michelet, *Le peuple*, Au comptoir des imprimeurs unis, Paris 1846, p. 237.

³⁰ Ivi, p. 224.

Nella storia del presente Michelet vede le nazioni sempre più definite e al tempo stesso sempre più unite l'una all'altra in un concerto mondiale: contro un cosmopolitismo definito astratto (oppure «materiale» se di parte socialista), questa unità mondiale si presenta come armonica e organica, non tale da cancellare le differenze (nazionali), ma al contrario da rafforzarle: «Il mezzo più potente di Dio per creare e aumentare l'originalità distintiva è mantenere il mondo diviso in modo armonico in questi grandi e bei sistemi che si chiamano nazioni, ciascuno dei quali, aprendo all'uomo un campo diverso di attività, è una educazione vivente.» Ed ecco che la nazione diviene patria: «Più l'uomo avanza, più entra nel genio della sua patria, meglio concorre all'armonia del globo; impara a conoscere questa patria sia nel suo valore proprio sia nel suo valore relativo, come una nota del grande concerto; vi si associa per mezzo di essa; in essa ama il mondo. La patria è l'iniziazione necessaria alla patria universale»³¹.

Michelet crede che dal confronto tra nazioni attraverso la guerra si passerà lentamente al confronto tra nazioni attraverso le opere da esse prodotte, e ci si avvicinerà quindi a una pace stabile.

Nella Francia Michelet vede il cuore dell'Europa e del mondo: è la nazione che attraverso il verbo dell'*égalité* e della *liberté* salverà tutti gli altri popoli, il paese che al posto delle macchine ha gli eroi, al posto dell'egoismo l'amore, al posto dei beni materiali i beni imponderabili e tanto più preziosi. Michelet vede nell'avvenire un mondo solidale e armonico, nel quale ogni nazione potrà dispiegare il suo genio nazionale: l'armonia del tutto sarebbe monca senza una qualunque delle sue parti – rappresentate dalle nazioni. Per lui non è vero che l'unità mondiale comporta un indebolimento delle differenze nazionali: al contrario, ogni progresso verso la maggiore unità implica una accentuazione e un approfondimento di ciascun carattere nazionale. Questa visione suppone che le parti in gioco siano tutte nazioni compiute, cioè centralizzate: il destino di ogni formazione collettiva estesa e stabile per Michelet è la nazione. La più compiuta di tutte è la Francia, poiché la sua unità ha una storia che inizia prima delle altre nazioni e guarda oltre. Essa può così rappresentarle tutte, e garantire della salvaguardia di ogni singolo carattere nazionale.

Nel pensiero di Michelet è presente una contraddizione ulteriore. Gli autori della teoria dei caratteri nazionali affermano che ci sono paesi adatti alla rivoluzione industriale e paesi inadatti, paesi adatti al dispotismo e paesi adatti alla libertà, e già Madame De Staël in *De l'Allemagne* si era chiesta se la Francia fosse adatta alla democrazia. Ma se è così, se le nazioni sono tutte diverse, se i caratteri sono una teoria determinista che non lascia alternativa, allora anche se la Francia offre alle altre nazioni e al mondo principi che sono validi in assoluto («l'*égalité* dans la *liberté*»), come sostiene Michelet, le altre nazioni non potranno comunque accettarli e assimilarli proprio perché non possiedono quello stesso carattere. È in questo punto che la teoria di Michelet non regge e che il conflitto tra particolarismo (relativismo) e universalismo esplode. Infatti, o il carattere delle varie

³¹ Ivi, pp. 218-220.

nazioni è permeabile – e allora esse possono accogliere il dono che la Francia ha fatto loro; ma in questo caso cadrebbe il punto chiave della teoria dei caratteri nazionali: la differenza essenziale fra una nazione e l'altra. Insieme, cadrebbero le conseguenze che ne discendono: l'interdizione di prestiti, scambi, imitazione e incroci. Oppure il carattere nazionale è impermeabile: ma questa sarebbe una posizione impegnativa e densa di conseguenze, anche perché renderebbe inutile (se non addirittura impossibile) il dono che la Francia reca al mondo. Abbiamo detto che Michelet mette il *mélange* accanto alla libertà: ma pensa al *mélange* interno, fra uomini del Nord di un paese e popoli del Sud, non al fatto che nazioni diverse possano mischiarsi fra loro. Anche per lui questo resta un tabù. Insomma, o la nazione è unica, e allora tutte le nazioni saranno uniche, oppure la nazione è universale: in questo caso, una sola nazione aspirerà a essere universale o saranno più di una? Ogni carattere nazionale è valido in assoluto senza che si possa decidere se ne esiste uno più valido degli altri? O si assume una posizione relativista (esistono tante verità quante nazioni) o si assume una posizione universalista (c'è una nazione che è più valida delle altre, cioè universale). Michelet le assume entrambe: crede, con Herder, che ogni nazione esprima un suo principio, unico e irripetibile, e quindi che tutte le nazioni siano egualmente indispensabili al disegno complessivo; e crede, contemporaneamente, che il principio incarnato dalla Francia sia, a differenza degli altri, un principio di valore universale.

Sta esattamente in questa affermazione di relativismo e, insieme, di universalismo il nazionalismo di Michelet. La sua nazione francese è unica, in accordo con quanto recita la teoria dei caratteri nazionali, ma è anche, e nello stesso momento, universale. Le altre nazioni, invece, sono solo uniche: non è dato loro l'accesso all'universalità. Alcune poi, come la Gran Bretagna, sono uniche in negativo. La doppia affermazione di Michelet – la Francia unica e insieme universale –, se dal punto di vista logico non è molto giustificabile, nella storia del pensiero politico ha una compagnia numerosa: non è forse la classica tesi di ogni nazionalismo?

Esprimo un dubbio. Abbiamo visto la parte che nel pensiero di Michelet occupa la teoria dei caratteri nazionali e il ruolo che svolge nella costruzione della sua idea di nazione. Mi chiedo se sia sempre così: se ogni nazionalismo sia legato a nodo doppio a una teoria del carattere nazionale.

7. Fatalità e libertà

Uno dei più recenti studiosi di Michelet ha mostrato che Michelet da una parte ha una visione della nazione come creazione della storia lunga della Francia, e, dall'altra, crede in una concezione volontarista della storia, con il popolo come protagonista politico collettivo e spontaneo³². La prima movenza si rea-

³² A. Aramini, *Michelet, à la recherche de l'identité de la France: de la fusion nationale au conflit des traditions*, suivi de deux cours inédits de Michelet à l'École préparatoire, Presses universitaires de Franche-Comté, Besançon 2013, Michelet, *Philosophie de l'histoire*, prés. par A.

lizzerebbe in *Introduction à l'histoire universelle*; la seconda in *Histoire de France e Histoire de la Révolution française*. In questa analisi, che si fa apprezzare per la sua finezza, non una volta viene avanzato il termine (e il problema) 'carattere nazionale'. Per Aramini, l'intenzione di Michelet era quella di scrivere una storia della Francia senza la razza. Questa interpretazione si appoggia su un Maestro della scuola delle Annales, Lucien Febvre, secondo il quale l'idea di nazione di Michelet come fusione delle razze e delle particolarità in un tutto unico sarebbe un concetto progressivo: Michelet risulterebbe colui che ha creato in Francia il mestiere dello storico³³. Vediamo se le cose stanno davvero così.

Prima di tutto, è volontarista la concezione di Michelet? Vorrebbe esserlo, almeno da un certo momento in poi. Ma che dire del peso che il clima, il suolo, la storia hanno nella sua opera? Che dire del ruolo che gioca il carattere? Il punto centrale della questione è proprio il carattere: perché è presente dall'inizio alla fine della sua produzione, perché Michelet ci crede, perché lo usa come il carattere in genere è usato, ossia per contrapporre la propria nazione alle altre e mostrare come le altre abbiano un carattere inferiore alla propria. Quando parla di fusione delle razze e delle province, non dice questo (solo) per contrapporsi alla versione di Augustin Thierry sull'origine razziale della Francia³⁴, ma lo fa anche in riferimento al carattere nazionale: dal momento che una nazione è dotata di carattere (e la Francia non è solo individuo, ma addirittura persona), tutti gli elementi che appartengono a quella nazione divengono omogenei, tutti sono espressione dello stesso carattere, che li modella in uno stesso modo. Per questo Michelet è in un certo senso obbligato a far sparire dalla nazione francese tutti gli elementi regionali, locali, etnici, particolari; per questo deve tessere le lodi della centralizzazione che si è realizzata. In questo modo, la sua nazione è la più omogenea che ci sia: la più adatta a incarnare (e a essere espressa da) un carattere.

Il carattere che Michelet costruisce non è affatto volontarista. È vero che il contrasto tra fatalità e libertà lo preoccupa, come abbiamo visto, fin dall'inizio dell'*Introduction à l'histoire univiverselle*: ma questo non significa che il problema sia risolto. Piuttosto, va notato che Michelet adotta varie strategie per aggirare l'ostacolo. Prima, cerca di risolvere il problema che il carattere gli pone con il 'superamento': la storia nasce come geografia, ma in seguito va oltre e si spiritualizza. Poi, prova a togliere gli elementi fisici dal carattere per lasciarci solo la storia, e pensa che un carattere non-naturalista sia automaticamente volontarista. Questa soluzione è semplice: è più o meno la stessa adottata da Beaumont quando decide di smascherare l'uso che la dominazione inglese in Irlanda fa del

Aramini, avec la collaboration de M.J. Gambogi Teixeira, Flammarion, Paris 2016, Id., *La concezione della nazione di Jules Michelet*, in M. Nacci (a cura di), *Il carattere della nazione. Da Hume a Pinocchio*, Perugia Stranieri University press, 2019, pp. 49-62.

³³ L. Febvre, *Michelet, créateur de l'histoire de France: cours au Collège de France, 1943-1944*, a cura di B. Mazon e Y. Potin, la Librairie Vuibert, Paris 2014.

³⁴ A. Thierry, *Récits des temps mérovingiens, précédés de Considérations sur l'histoire de France*, Paris, Tessier 1840.

presunto carattere irlandese³⁵. È convinto che la de-naturalizzazione del carattere, dal quale si tolgano l'influenza del clima e della razza e la natura del suolo, sia sufficiente a renderlo un concetto non-determinista, e dunque utilizzabile, dal momento che a quel punto esso risulterebbe formato solo da elementi immateriali: il regime della proprietà terriera, la legge sulle eredità, le modalità con cui si realizza la produzione, la religione, l'esercizio del potere da parte del governo. La riflessione condotta da Tocqueville sul carattere nella *Démocratie en Amérique* mostra il contrario: non basta che il carattere non contenga più il clima o il suolo, il cibo o la razza, o l'aria che respiriamo, per essere automaticamente non-fatalista. Tocqueville si rende conto che può restare solo la storia, può restare solo lo stato sociale a dar luogo al carattere, possono restare solo le istituzioni e i costumi, e il carattere può rimanere una entità che determina la vita della nazione senza possibilità di scelta. Perché in epoca post-rivoluzionaria, e dunque democratica, e per di più industriale, l'omogeneità interna alla nazione non è offerta solo dalle cause fisiche e dalle cause morali classiche, ma da nuove cause, che sono specifiche di questo nuovo tempo: gli abiti in serie, le opinioni dei giornali di massa, la vita standardizzata, una esistenza alla quale sono stati tolti gli alti e bassi. C'è un altro elemento di cui tener conto: decisiva è la concezione che si ha della omogeneità nazionale. Infatti, si può nutrire una concezione determinista della nazione, e allora il popolo sarà comunque influenzato da qualche fattore tipica della nazionalità che gli impedisce di essere davvero libero (soprattutto perché con democrazia e industria ci sono più elementi di una volta che lavorano alla similitudine fra gli individui): è la soluzione di quella che Tocqueville definisce democrazia dispotica. Oppure, si può nutrire una concezione della nazione che tenga conto della libertà. Per avere questa seconda situazione, quella che Tocqueville definisce una democrazia liberale, l'autore indica gli strumenti che sono necessari: federalismo, disseminazione sul territorio della partecipazione all'azione amministrativa, decentramento del potere dallo Stato al comune, un vivace associazionismo, una attenta vigilanza sulla centralizzazione del potere che potrebbe divenire un soggetto gigantesco di fronte a una cittadinanza divenuta debole e uguale, frammentata e omologata. E, forse più importante di tutto il resto, un'idea flessibile e maneggevole di carattere per pensare la nazione.

Non è un caso che la ricetta di Michelet sia l'inverso: celebra la centralizzazione francese che ha prima stritolato e poi assimilato tutti i particolarismi annullandoli (ma è in questo modo – stritolandoli – che si assimilano i particolarismi?), vede nella perfetta omogeneità della nazione un bene, ritiene che la Francia non diverrà mai un paese industriale (Tocqueville sa che, purtroppo o per fortuna, sia la democrazia sia l'industria arriveranno), identifica la Francia con generosità, dedizione e amore, qualità morali che, a meno che non siano usate strumentalmente da una ideologia o un governo, suonano ormai vecchie nelle nuove concezioni della società e dell'individuo, fa una storia della Fran-

³⁵ Beaumont, *L'Irlande*, cit.

cia teleologica che conduce proprio nel punto in cui il paese si trova in quel momento, con quelle precise istituzioni politiche, quella società e quell'economia.

Il determinismo contenuto nella teoria dei caratteri non coincide necessariamente con la naturalità del fattore o dei fattori che producono il carattere: Quinet offre una teoria molto determinista anche se l'elemento chiave che per lui produce un certo carattere è del tutto non-naturale, ossia la religione. Taine invece presenta una teoria caratterologica molto determinista dove l'elemento che esercita la sua influenza sul carattere è in parte naturale, e coincide con la razza (razza è anche il popolo che forma una nazione, caratterizzato dalla sua lingua, la sua cultura e le sue tradizioni) e con il *milieu* (il *milieu* è anche sociale e culturale). Così, sarebbe un errore far coincidere necessariamente versioni naturali della teoria dei caratteri con il determinismo e versioni morali o istituzionali di essa con l'indeterminismo: Michelet indica il suolo e l'alimentazione come responsabili di un certo carattere ma non sposa una concezione determinista del carattere; ma malgrado ciò che dichiara è determinista. E nazionalista. Un relativismo apparente visto che la Francia ha il carattere migliore di tutti.

Nelle convinzioni di Michelet non si esprime solo un nazionalismo molto acceso: esse rappresentano il modo in cui un intellettuale di metà Ottocento utilizza la tradizione dei caratteri nazionali, aggiunge accenti nuovi e rafforza impostazioni classiche. Esiste una solida base di giudizi (e pregiudizi) sui popoli alla quale attingere: lo Spagnolo immobile, l'Italiano anarchico, il Francese socievole, l'Inglese avido, e così via. A questa serie possiamo aggiungere una figura che ha avuto, prima di questo momento, e avrà in seguito, lunga vita: quella dell'Americano infantile. Chi utilizza i caratteri lo fa per mettere in fila le nazioni, per premiarne alcune e punirne altre, per fondare su una nozione indiscutibile e invariabile la vocazione aristocratica o democratica di un paese, il suo destino nell'industria o nei campi. La plasticità (o vaghezza) dei caratteri è obbligata perché chiunque, a qualunque nazione appartenga, possa utilizzarli. La plasticità (o vaghezza) è la stessa di cui è dotata l'astrologia: nel farci l'oroscopo personale l'astrologo non può entrare in dettagli troppo specifici che non conosce, e inoltre deve tener conto di caratteri individuali, esperienza, vite, che non sono identici (né tutti coincidenti con le caratteristiche del segno). Lascierà così un margine di interpretazione nel quale ognuno potrà inserire ciò che lo riguarda (e ciò che desidera). Lo stesso vale per i caratteri nazionali: attraverso una loro opportuna utilizzazione, è possibile collocare in cima alla piramide Turchi o Cinesi, Russi o Australiani. E se manca qualcosa, o se un tratto del carattere è in contrasto con la tesi che si vuole enunciare, basta modificare, variare, togliere o aggiungere. Michelet ce ne offre un esempio magistrale quando afferma che i Francesi sono uomini d'affari. Ora, tradizionalmente l'uomo d'affari è l'Inglese. Ed ecco Michelet aggiungere un piccolo tocco che cambia tutto: è vero che l'Inglese è uomo d'affari, ma lo è nell'egoismo; il Francese, invece, lo è nella socievolezza e nell'uguaglianza. Le carte con le quali giocare il gioco dei caratteri sono rimaste le stesse (salvo piccoli ritocchi) per alcuni secoli. Questa durata ci interroga: resistenza del carattere o forza dello stereotipo?

François Furet, nel suo *Penser la Révolution française*³⁶, ha contrapposto il modo di fare storia di Michelet al modo di fare storia di Tocqueville. Questa contrapposizione non vale solo per il modo di fare storia in generale, si fa notare in un caso specifico: il modo che i due autori hanno di guardare alla nazione e al carattere nazionale. Entrambi utilizzano lo strumento del carattere; entrambi tentano di darne una definizione; la maniera in cui lo fanno è opposta. Tocqueville riflette in tutta la *Démocratie en Amérique* sul carattere in sé e sul carattere americano: costruisce con tutti gli elementi tradizionali che formano il concetto un carattere non determinista. Michelet si dibatte a lungo nella contraddizione tra libertà e fatalità: anche una volta tolti dal suo carattere gli elementi fisici, il suo carattere resta determinista. Va ricordato che la nozione di carattere nazionale più praticata non solo in Francia e non solo in quegli anni non assomigliava affatto a quella di Tocqueville, ma piuttosto a quella di Michelet. Questo tema è tanto più interessante da discutere in questo momento, in cui il recupero e la celebrazione integrale di Michelet occupano un gruppo di studiosi francesi guidato da Paule Petitier³⁷. Certo le opere di questo autore avevano bisogno di edizioni critiche all'altezza della sua importanza. Certo la sua figura aveva bisogno di essere collocata nella cultura dell'epoca. Meno certo è che un simile lavoro autorizzi la difesa dell'autore da ogni definizione meno che specchiata. A cominciare dalle più evidenti: quella di essere determinista e quella di essere nazionalista. L'indubbio fascino di Michelet non deve impedire di riconoscere che queste definizioni sono tutte e due ben fondate.

Bibliografia

- Aramini A., *Michelet, à la recherche de l'identité de la France: de la fusion nationale au conflit des traditions*, suivi de deux cours inédits de Michelet à l'École préparatoire, Presses universitaires de Franche-Comté, Besançon 2013.
- Aramini A., *La concezione della nazione di Jules Michelet*, in M. Nacci (a cura di), *Il carattere della nazione. Da Hume a Pinocchio*, Stranieri University press, Perugia 2018, pp. 49-62.
- Beaumont G. (de), *L'Irlande sociale, politique et religieuse*, Gosselin, Paris 1839, 2 voll.

³⁶ F. Furet, *Penser la Révolution française*, Gallimard, Paris 1978.

³⁷ Cfr. P. Petitier, *Moi-histoire-nature-géographie et biologie: le modèle naturel dans l'oeuvre de Michelet autour de 1830*, ANRT, Lille 1988, Id., *La géographie de Michelet: territoire et modèles naturels dans les premières oeuvres de Michelet*, l'Harmattan, Paris, Montréal 1997, Id., *Jules Michelet: l'homme histoire*, Grasset, Paris 2006, J. Michelet, *Histoire de France*, éd. prés. par P. Viallaneix et P. Petitier, Éd. des Équateurs, Sainte-Marguerite-sur-Mer 2008, Id. (a cura di), *Michelet: rythme de la prose, rythme de l'histoire*, Presses universitaires du Septentrion, Villeneuve-d'Ascq 2010, *L'insecte*, éd. prés. et ann. par P. Petitier, Éd. des Équateurs, Sainte-Marguerite-sur-Mer 2011, Id., *Histoire de France*, sous la dir. de P. Petitier, avec la collab. de C. Morelle, Citadelles & Mazenod, Paris 2013, Id., *Histoire de la Révolution française*, sous la dir. de P. Petitier, avec la collab. de M. Biard, P. Bourdin, J.-C. Caron et al., Gallimard, Paris 2019, 2 voll.

- Cousin V., *Introduction à l'histoire de la philosophie*, vol. I di *Cours de philosophie*, Pichon et Didier, Paris 1828-1829, 3 voll.
- Febvre L., *Michelet, créateur de l'histoire de France: cours au Collège de France, 1943-1944*, éd. B. Mazon et Y. Potin, la Librairie Vuibert, Paris 2014.
- Fichte J.G., *Discorsi alla nazione tedesca*, trad. it. Laterza, Roma-Bari 2003.
- Furet F., *Penser la Révolution française*, Gallimard, Paris 1978.
- Michelet J., *Principes de la philosophie de l'histoire*, trad. de Scienza nova de G.B. Vico, préc. d'un *Discours sur le système et la vie de l'auteur*, Renouard, Paris 1827.
- Michelet J., *Introduction à l'histoire universelle*, Hachette, Paris 1831, p. 362.
- Michelet J., *Tableau de la France. Géographie, physique, politique et morale* (1826), Lacroix, Paris 1875, che ripubblica quella rivista nel 1833 dall'autore.
- Michelet J., *Le peuple*, Au comptoir des imprimeurs unis, Paris 1846.
- Michelet J., *Histoire de la Révolution française*, Chamerot, Paris 1847, 7 voll.
- Michelet J., *Histoire de France*, éd. prés. par P. Viallaneix et P. Petitier, Éd. des Équateurs, Sainte-Marguerite-sur-Mer 2008.
- Michelet J., *L'insecte*, éd. prés. et ann. par P. Petitier, Éd. des Équateurs, Sainte-Marguerite-sur-Mer 2011.
- Michelet J., *Histoire de France*, sous la dir. de P. Petitier, avec la collab. de C. Morelle, Citadelles & Mazenod, Paris 2013.
- Michelet J., *Philosophie de l'histoire*, prés. par A. Aramini, avec la collaboration de M.J. Gambogi Teixeira, Flammarion, Paris 2016.
- Michelet J., *Histoire de la Révolution française*, sous la dir. de P. Petitier, avec la collab. de M. Biard, P. Bourdin, J.-C. Caron et al., Gallimard, Paris 2019, 2 voll.
- Nacci M. (ed.), *A mould for the nation. The theory of national characters in nineteenth-century French political thought*, special issue of «The Tocqueville Review/La Revue Tocqueville», XXXV (1), 2014.
- Nacci M. (a cura di), *Il carattere della nazione. Da Hume a Pinocchio*, Stranieri University press, Perugia 2018.
- Nacci M., *Entre zéro et dix. Le caractère national dans La démocratie en Amérique*, «Revue européenne des sciences sociales», in corso di stampa.
- Petitier P., *Moi-histoire-nature-géographie et biologie: le modèle naturel dans l'oeuvre de Michelet autour de 1830*, ANRT, Lille3 1988.
- Petitier P., *La géographie de Michelet: territoire et modèles naturels dans les premières oeuvres de Michelet*, l'Harmattan, Paris-Montréal 1997.
- Petitier P., *Jules Michelet: l'homme histoire*, Grasset, Paris 2006.
- Petitier P. (éd.), *Michelet: rythme de la prose, rythme de l'histoire*, Presses universitaires du Septentrion, Villeneuve-d'Ascq 2010.
- Quinet E., *Idées sur la philosophie de l'histoire de l'humanité*, trad. de l'alle. et préc. d'une introd., *Essai sur les oeuvres de Herder*, Levrault, Paris 1827.
- Staël Madame (de), *De la littérature considérée dans ses rapports avec les institutions sociales* (1798), Maradan, Paris 1800, II ed. riv. corr. e aum. con una nuova pref., 2 voll.
- Staël Madame (de), *De l'Allemagne*, Nicolle, Paris 1813, 3 voll.
- Thierry A., *Récits des temps mérovingiens*, précédés de *Considérations sur l'histoire de France*, Tessier, Paris 1840.
- Tocqueville A. (de), *Voyages en Angleterre et en Irlande* (1835), éd. par J.-P. Mayer, Gallimard, Paris 1982.